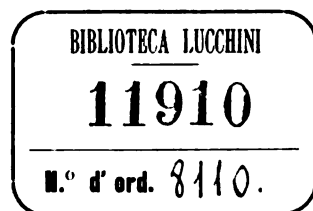
DARIO CASSUTO
Deputato del Primo Collegio di Livorno

PER

L'ISOLA D'ELBA

e

le altre isole dell'Arcipelago Toscano

LIVORNO
STAB. TIP. S. BELFORTE E C.
1906

Vi è una terra in Italia che è stata facilmente dimenticata, per quanto la natura e la storia l'abbiano consacrata grande due volte. È l'isola d'Elba, famosa fin dall'antichità per la vena di ferro che l'attraversa, ospitale nei tempi moderni alla gloria di Napoleone, che ivi posò un momento nel ciclo immenso reclinante. Essa potrebbe essere ricca e potente, carezzata com'è dalle onde salubri del mar tirreno, resa ubertosa dal sole di mezzogiorno, abitata da una gente virtuosa, erede e custode della fortezza romana, che sa il lavoro tenace e intelligente, non conosce le blandizie della civiltà. Eppure vicende immeritate la rendono abbandonata e misera. La ricchezza straordinaria del sottosuolo non le appartiene. Quella del suolo, già or son pochi anni coperto di lieti vigneti, fu insidiata dalla filossera che distrusse, come un vento di deserto, fin l'ultima radice. La ignavia degli uomini isolò quella terra più che non fece la natura; la quale la circondò bensì delle acque del mare, ma la pose a pochi chilometri dal continente, sicchè pare quasi sulle sponde di un fiume.

In altri paesi, animosi e intraprendenti, una terra che avesse racchiuso nelle sue viscere tanta forza e potenza, un vero *tesoro* come disse alla Camera il deputato Marolda-Petilli, sarebbe

stata congiunta al continente con rapide e facili comunicazioni. Da noi invece con mezzi d'imbarco e di trasporto lenti e quasi primitivi, che mal permettono a una donna, a un vecchio, a un ammalato di tentar la rischiosa avventura per poco che il mare si agiti, una minuscola ferrovia, talvolta con poco rispetto di orario, un piccolo piroscafo sovente trattenuto dalla turbolenza delle onde, trascinano penosamente le persone e le mercanzie, mescolate in barche pericolose all'approdo di Piombino. E nell'interno non una ferrovia, non una linea tramviaria, non automobili, non omnibus, appena poche vetture scoperte. La posta ricorda che fu introdotta in Europa da Luigi XI. Impiega circa sette ore da Portoferraio a Marciana Alta, a Poggio! Quella diretta al paese detto La Pila lo traversa, va a Marina di Campo, di là a S. Ilario, e poi torna alla Pila. Brevi percorsi richieggono lunghe ore di cammino. A chi entri nell'isola sembra di trovarsi un secolo indietro; proprio ai tempi di Napoleone. E così langue il commercio, le industrie fuggono, le scuole non sorgono, o sorgono rare e insufficienti, la emigrazione toglie alla terra i più forti lavoratori, e diventa risorsa la permanenza di due lugubri case di pena.

In taluni paesi, pur prediletti per feracità di suolo e vaghezza di posizione, come Lacona, Chiessi, Pomonte, o non vi sono strade di accesso praticabili, neppur a schiena di asino, oppure appena sono mulattiere; non vi sono medici, non vi sono levatrici; i pochi abitanti dell'uno di essi sono costretti quando muore un di loro a portarlo a spalla per lungo tratto onde dargli sepoltura. In altri, come Procchio, ed anche a Chiessi e a Pomonte, posti a distanza di parecchi chilometri dal capoluogo, non vi sono scuole e i bambini, mentre i genitori sudano sulla terra per sostentarli, sono costretti per non crescere analfabeti a inerpicarsi soli e sovente percossi dalle pioggie e dai venti invernali fra selvosi dirupi per una pessima strada: da Procchio percorrono circa 9 chilometri, impiegando due ore e mezzo nell'andata ed al-

trettante nel ritorno. Sono ivi 70. A Pomonte sono 98. A Zanca sono 87. Fino all'anno 1893 ciascuno di questi tre paesi agricoli aveva almeno una modesta scuoluccia che venne allora soppressa dal Comune per mancanza di mezzi. Sicchè in essi è vero regresso. In altri, come La Pila, e nello stesso Pomonte, per impostare una raccomandata o fare un vaglia bisogna percorrere più miglia sopra sentieri disagevoli e pericolosi: il vero *iter* del diritto romano. Tutte le strade del vasto territorio del comune di Marciana, ad eccezione di quella ruotabile che conduce a Marciana Marina, sono mulattiere e quasi impraticabili. Fino dal tempo del Governo toscano si riconobbe la necessità della costruzione di una strada che da Marciana conducesse a S. Andrea, Zanca, Patresi, Chiessi e Pomonte, e venne anche iniziata: ma non fu mai condotta a termine. A Marciana Marina la dogana è posta nel centro del paese, e sulla spiaggia che potrebbe essere tramite di commerci non possono farsi operazioni di imbarco se non con le barche e col mare tranquillo perchè non esiste neppure un ponte di sbarco. A Rio Marina, d'onde esce per la via di mare tutta la enorme massa di minerale che si estrae dalle vicine miniere, prima diretta in Inghilterra oggi ai forni di Portoferraio, non si giunse fino adesso a costruire una gettata che salvasse dalla furia dei marosi, tantoché le navi non possono sostarvi e debbon sospendersi le operazioni d'imbarco nei giorni frequenti in cui il canale di Piombino esce dalla calma insolita; ed anche col mare tranquillo l'imbarco non è facile, come riconobbe e proclamò alla Camera il Sella nella tornata del 24 febbraio 1874. Il Sella esclamava: *Bisogna costruire una strada ferrata: bisogna fare dei moli: bisogna accomodare un porto.* E sono passati più di 32 anni!

Tutte queste deficienze, tutti questi inconvenienti, che solo ad esempio e indice si segnalano (altri esistendone or in un punto or in un altro e non essendo questa l'occasione di farne esatta e specifica denuncia), si ripercuotono come coefficienti di esaurimento sulla vitalità del paese, e là dove la produzione potrebbe essere

rigogliosa e proficua, moltiplicandosi nei resultati, si hanno tutti i segni e tutti i danni del ristagno e dello stento.

***

Vi sono due forme di mali da riparare in talune plaghe di Italia a cui corrispondono due forme diverse di soccorso. Il recente terremoto che scosse la desolata Calabria lo dimostra. Vi è il disastro che colpisce improvviso devastando le terre ubertose, rovinando le abitazioni, come il torrente impetuoso di lava o la pioggia terrificante di cenere e di lapilli che in questi giorni portarono rovine e lutto nella ridente spiaggia della bella Napoli. E vi è il disagio materiale e morale, che spenge le energie, che atrofizza i movimenti, che fa languire il popolo accanto alla ricchezza nascosta e inafferrata, lo fa inciampare o cadere sopra una via promettente, nuovo Tantalo della moderna civiltà, naufrago che spasima per sete sulla superficie di una immensa voragine di acque. Vi è la mancanza di mezzi per coltivare la terra feconda, per utilizzare le fortune dell'industria, per attivare gli scambi dei prodotti, vi è la oppressione dei tributi, la deficienza di mezzi di comunicazione, di istruzione, e via di seguito in tutto quel complesso di elementi nei quali sta il moto e la vita.

Al primo male che è grande ma transitorio deve provvedere lo *spirito di fratellanza e di umanità*. La parte di nazione che non è tocca dalla sventura, colla esuberanza delle sue risorse deve prestare un aiuto efficace riedificando le case abbattute, soccorrendo gli agricoltori spogliati delle loro terre, ospitando i miseri. Lo slancio con cui l'Italia ha compiuto questo suo dovere anche recentemente, attesta che questo spirito di fratellanza è fra noi.

Il Governo deve in queste pubbliche calamità trovare con lar-

ghezza di vedute i mezzi occorrenti a rialzare le sorti di una regione sventurata, come troverebbe subito quelli molto più vasti occorrenti in una guerra fra gli uomini, cento volte più infausta.

Al secondo male, talora anche più grande e sempre permanente, deve provvedere lo *spirito di giustizia*, perché la unità degli Italiani non deve essere soltanto politica, e neppur soltanto morale, ma deve essere anche economica, e allora avrassi uguaglianza e parità di trattamento quando la disparità dei provvedimenti avrà posto tutti in condizioni se non identiche (lo che non sarebbe praticamente possibile) almeno somiglianti.

Lo stato moderno che oggi dal popolo trae la ragion di essere e con esso si fonde ed unifica come suo resultato, deve applicare in modo serio e razionale questo principio della uguaglianza, che impedisce ad una parte del paese di languire, di soffrire, oppressa e decimata dalla miseria e dalle malattie che la accompagnano, mentre altre vivono rigogliose e felici e sopportano i più grossi balzelli come un insignificante tributo di cui neppur si avvedono nell'affluir del reddito sempre crescente. I ricchi in ultima analisi si può dire che non paghino tasse, per quanto elevate possano essere. Essi hanno una spesa di più, minore assai di una qualsiasi fra le tante che lor procurano un comodo o uno svago. Quello che avviene per gli individui avviene per le collettività. Sentono il peso delle tasse le regioni che non le possono sopportare senza grave sacrificio.

E così se fu umano e fraterno lo slancio ammirevole con cui vennero soccorse le regioni calabresi, e se tale è quello che or si volge verso le vesuviane, fu invece giustizia il provvedere col progetto di legge testè approvato dalla Camera al rialzo delle sorti dell'agricoltura, al rimboschimento, alla viabilità, all'istruzione e via di seguito, riparando a un male che il terremoto non produsse ma denunciò a tutto il mondo, sopportato fino allora da quelle simpatiche popolazioni, in cui è tanta parte del sentimento italiano, con rassegnazione e in silenzio.

All' osservatore anche superficiale deve riuscir palese che è questa seconda categoria di mali la più grave e la più estesa; perché essa attacca nelle radici il lavoro e la produzione nei quali solo stanno la prosperità e la ricchezza, e si diffonde in varie forme nei meandri dell' organismo sociale, ciascuna refluendo sulle altre per aggravarla ancora; la deficiente viabilità restringe i commerci, svia le industrie, localizza il consumo dei prodotti, e quindi li diminuisce, impedisce il diffondersi dell' istruzione, e viceversa l' analfabetismo, la emigrazione, il languor dei commerci, trattengono lo svolgimento e l' aumento dei transiti, il vigor dell' agricoltura e via di seguito. È più grave anche questa seconda categoria di mali in ragione appunto delle energie latenti che vengono perdute, perché per poco che esse venissero svolte ed utilizzate, l' organismo rifiorirebbe sotto l' impulso di nuovi resultati come al convalescente tornano rapidamente e crescono le forze sotto le carezze del sole e dell' aria vivificante.

Sicché mentre i sacrifici e le spese che si fanno per riparare al primo ordine di mali devono essere benedetti per il santo fine che raggiungono e si possono dire anche più necessari perché più urgenti, ma sono *improduttivi*, limitandosi a riparare il male e non avendo altro ulteriore effetto: quelli che si fanno per riparare il secondo possono dirsi, con locuzione presa a prestito dalla scienza finanziaria, veramente *produttivi*, perché non raggiungono soltanto il fine immediato che essi si propongono, ma aumentando la forza ed il benessere di una regione, rendono questa atta a una più vasta partecipazione nella vita collettiva della nazione ed aumentano così il concorso indiretto prestato alla pubblica prosperità. I beneficii di tali spese e sacrifizi non si avvertono e non si raccolgono tutti immediatamente e forse la parte migliore se ne raccoglie in progresso di tempo. Ma per una nazione e in politica il tempo ha una misura ben diversa che per l' individuo e per le facende private.

Or bene, è questa seconda categoria di mali che affligge l' isola

dell'Elba, come sopra venne fugacemente enunciato, ed è con questa seconda categoria di provvedimenti che si può riparare. Lo che basta a dimostrare che qui si eleva una ragione di *giustizia* e che l'Elba ha diritto a conseguire una situazione che la metta al pari delle altre regioni italiane e le faccia, con vantaggio proprio e della patria continentale, esplicare le energie latenti di cui è fornita e capace.

*
* *

Ed anzitutto una ragione di inferiorità in riguardo al continente e in ispecie alla Toscana a cui è amministrativamente congiunta, nasce all'isola d'Elba dalla sua stessa configurazione geografica. È naturale che le isole, le quali non possono profittare dei rapidi, sicuri, continui mezzi di comunicazione che sono nei continenti, si trovino a disagio nel movimento economico, industriale e commerciale del paese.

Ora se il nuovo disegno di legge, che porta il N. 358 degli atti parlamentari di questa XXII legislatura, relativo ai provvedimenti a favore del mezzogiorno include in essi a buon diritto le isole maggiori della Sardegna e della Sicilia, con quelle che le circondano facenti parte delle respettive provincie, non sa vedersi la ragione per cui dovrebbe escludersi l'arcipelago toscano che non può competere con esse tanto più vaste. Imperocché non solo l'isola d'Elba, ma anche le altre piccole isole, il Giglio, la Capraia, la Gorgona, la Pianosa, hanno bisogno di soccorso, più ancora di essa isolate dal mondo e depauperate. Se non si tenesse conto di tali considerazioni avverrebbe che in tutta la parte insulare di Italia, posta già in naturali condizioni di inferiorità di fronte alla parte continentale, una sola eccezione si verificherebbe per mantener depresso il nostro arcipelago, lo che

non potrebbe accadere in rapporto delle provincie di terraferma. Una legge la quale avesse l'intento di rialzar le sorti di tutta la parte continentale, potrebbe mai senza ingiustizia patente fare eccezione per una provincia sola? Lo stesso adunque deve dirsi per la parte insulare; deve dirsi anzi a più forte ragione, vista la suddetta condizione di inferiorità che le fa la natura: sicché rialzarne le sorti non è fino ad un certo punto che equipararla alle provincie del continente.

Quando nel 1896 si trattò di giovare alla Sicilia e alla Sardegna con una legge che unificasse i prestiti a favore dei loro comuni e provincie, si comprese che non poteva escludersi l'unica isola importante che rimanesse dopo di esse; e, ministri Luzzatti e Guicciardini, come oggi, la legge del 24 decembre 1896 N. 551 contemplò anche l'isola d'Elba.

In secondo luogo è notevole l'altra condizione di inferiorità in cui si trova oggi l'isola d'Elba di fronte alla regione toscana, a cui appartiene, per effetto del diritto di regalia che si estende sopra la più ricca sua produzione, quella del ferro. Diritto, fra le ben quindici legislazioni regolanti oggi la materia nelle diverse regioni di Italia, che rappresenta la prevalenza del sistema della demanialità pura in contrapposto a quelli della concessione governativa e della attribuzione della miniera al proprietario del suolo (Bo e Tappari. La legislazione mineraria dell'Italia. Torino, 1890. pag. 13. N. 11. pag. 22-26. pag. 494-519. pag. 785).

Non è questa una osservazione nuova. Essa già venne presentata perfino alla Camera dei Deputati, ed è notevole in proposito un discorso pronunziato dal deputato Nelli nella tornata del 24 febbraio 1874, in svolgimento di una sua interrogazione, ma più che altro in occasione della discussione sulla convenzione del 20 marzo 1873 per l'accollo e l'escavazione delle miniere di Terranera e di Calamita (Rend. del Parl. It. sessione del 1873-74, 2.ª ediz. uff. Discuss. della Camera dei Deputati Vol. II. pag. 1742 e segg.). Quando col rescritto granducale dell'11 maggio 1816 si tolse

vigore alla libertà mineraria riconosciuta col motuproprio 15 giugno 1798 da quel principe riformatore che fu Pietro Leopoldo I, in compenso almeno si affrancò l'isola dall'imposta fondiaria per la parte spettante al Governo, le si accordarono franchigie doganali, si ridusse al minimo limite il prezzo del sale marino, e altri beneficii si accordarono, che il nobile paese seppe tutti sacrificare sull'altare della unità nazionale senza riconquistare la perduta libertà mineraria. Né la prudenza e le riserve politiche del Minghetti, allora Presidente del Consiglio e Ministro delle Finanze, gli impedirono di riconoscere che le leggi dell'Elba sulle miniere sono più severe ancora di tutte le altre (pag. 1744). Ed il Sella, più libero nella manifestazione del suo pensiero perchè non più ministro in quel momento, potè rilevare l'importanza delle giaciture di minerale, *veramente grandiose*, come le chiamò, la felice lor situazione per trovarsi i depositi alla superficie, le condizioni per converso infelici dell'esercizio, senza combustibile, con le difficoltà di imbarco (queste tuttora permanenti), con la mancanza di un grande stabilimento siderurgico (pag. 1752, 1753), che per la lodevole iniziativa di una potente società vedemmo sorgere in questi tempi nostri, ma che se non si favorisce la industria, per lo meno arrischia di non espandersi e di non giungere a quella completa utilizzazione di forze ed elementi locali che sarebbe desiderabile nel comune interesse della società e dell'isola.

E così vedemmo che mentre accanto agli alti forni per la fusione della ghisa, opera mirabile che solleva ed estende la fama industriale di Italia, stavano per sorgere le acciaierie, che avrebbero permesso che là dove la terra concede le sue ricchezze la zolla brulla ed oscura si trasformasse nei prodotti più raffinati, la lusinga di progresso e di benessere venne delusa dalla protezione accordata alla città di Napoli dalla legge 8 luglio 1904 N. 351. Non si torni sul passato. La grande e gloriosa città meritava le sollecitudini del paese. Né, pur non coltivando ingenue illusioni,

si seppellisca addirittura la possibilità che l'impianto degli alti forni sia completato da quello delle acciaierie là ove la continuità, rapidità e forse anche economia del lavoro sarebbero favorite dalla riunione dei due stabilimenti sullo stesso territorio a confine fra loro.

Ma il passato ammaestri: quello che fu limitato a una città non può ledere l'Elba quanto potrebbe se si estendesse a vaste regioni. Oggi dalla protezione concessa a tutto il mezzogiorno e a tutte le altre isole di Italia sarebbe urgentemente minacciata l'isola, se non di perdere addirittura anche gli alti forni, come pur si vociferò, per lo meno di vederne trattenuto l'incremento. Intorno ad essi non sorgerebbero più industrie affini e minori, con vincolo di utile derivazione. Basterà il dire che dai forni a coke si disperdono oggi calorie che sarebbero utilizzabili in mille modi, col valersi ad altro fine delle perdute energie, col far distillare il carbon fossile e ricuperando i sotto-prodotti della distillazione (solfato di ammonio, benzina, olio solare, lubrificanti, paraffina etc.); cosa che la Società certamente farebbe se trovasse applicabili all'isola i beneficii per le nuove industrie che si propongono col citato disegno di legge.

Questo è certo che la estensione di tal disegno all'isola non solo le assicurerebbe il mantenimento della industria che è l'unico compenso alla mancata libertà mineraria, ma prometterebbe la espansione di essa e in un prossimo avvenire l'impianto di nuovi stabilimenti che ne sono il naturale complemento. E qui è da avvertire che appunto il vantaggio diretto che resta all'isola, del quale più o meno si preoccuparono tutti i capitolati di affitto delle miniere, compreso l'attuale (art. 16), si è quello di assicurare il lavoro a un numero rilevante di operai: quelli che nol trovano nella estrazione del minerale si riversano oggi negli stabilimenti industriali, i quali così concorrono al benessere della popolazione anche per questa via.

Ma nell'alterna vicenda delle cose di questo mondo il van-

taggio dell'industria è danno all'agricoltura elbana, già stremata di forze, perché distrae da essa i lavoratori, rialza il prezzo della mano d'opera, difficile a procurarsi dal continente, e la piccola proprietà in cui si fraziona il territorio, pur ferace e famoso un tempo per la bontà e forza dei suoi vini, resta improduttiva per difetto di braccia e di capitali.

Or dunque sarebbe savio consiglio il porre l'isola in condizione, non già di privilegio, ma *almeno di uguaglianza*, al fine che possa sostenere la concorrenza che le farebbero altre regioni italiane poste in condizione di favore. Lasciarla in uno stato di inferiorità, mentre in essa è la ricchezza e la produzione, della quale non profitta che in parte ed in modo indiretto, sarebbe compiere a suo danno un atto di evidente ingiustizia. E difatti non si tratterebbe tanto di concederle quello che non ha, quanto di porla in condizione di non perdere quello che possiede attualmente o che attende dalle legittime aspettative di un prossimo avvenire. Per essa non è sol questione di *lucro cessante* ma è proprio e più questione di *danno emergente*, come dicono i legali. Tutto quello che, ad altri accordato, attira l'industria fuori della di lei orbita viene a ferirla in parte vitale, se non si ristabilisce al tempo istesso l'equilibrio fra le sue condizioni e quelle esterne.

I vantaggi che l'art. 3 del disegno promette ai nuovi opifici colla esenzione per un decennio dalla imposta di ricchezza mobile sul reddito industriale e da quella sui fabbricati e sui terreni e relative sovraimposte importerebbero che non si allontanerebbero dall'isola le industrie che sono una derivazione di quelle principali già esistenti dell'estrazione del minerale e della fusione, altre si attirerebbero, e nell'assetto della economia popolare si troverebbe nuovo argomento di tranquillità interna e di stabile prosperità.

E se un giorno, che è da augurarsi lontano, la previsione forse esagerata dell'esaurimento delle miniere dovesse verificarsi, la po-

polazione, già da essa allarmata, potrebbe appoggiarsi sulle altre industrie attirate da una legge benefica; e il problema di una grande massa operaia composta di naturali del paese, a cui venisse a mancare lavoro e pane, sarebbe da ora risoluto.

Le condizioni miserrime dell'agricoltura, che non sa rialzarsi pel frazionamento della proprietà e per deficienza di capitali nei piccoli proprietari, potrebbero mutare colla riduzione della imposta erariale sui terreni, senza sensibile aggravio per lo Stato, poichè in tutto di poco supererebbe le lire diecimila annue! E più ancora muterebbero colla istituzione della cassa di credito agrario, che permetterebbe se non altro ai depauperati agricoltori la ricostituzione dei vigneti, mentre oggi (e siamo in un periodo di risorgimento, sebbene lento e stentato) la produzione vinicola è appena il terzo di quello che era pochi anni or sono, prima della invasione devastatrice della filossera. Le disposizioni intese a favorire l'enfiteusi, forma di contratto antiquata e disadatta ove la coltura è intensa, ma provvidenziale per eccitarla ove il terreno è abbandonato dal proprietario, troverebbero facile e proficua applicazione in talune parti del territorio elbano.

Dimostrare il bisogno assoluto ed urgente di altri provvedimenti, dell'incremento della viabilità e dell'istruzione in un paese che ha le comunicazioni in principio rilevate, che ha appena una scuola tecnica a Portoferraio e poche insufficienti scuole elementari, senza locali adatti, è proprio superfluo: la cosa si intuisce e si impone da sé.

Laonde le voci unanimi che da ogni parte dell'isola si levarono appena si conobbe il disegno di legge presentato dal Governo per tutte le isole d'Italia fuor che per essa, i reclami, le proteste, le acclamazioni nelle giunte e nei consigli comunali, nelle società operaie, nei comizi agrari, nei comizi popolari, nella stampa locale, nella parola vibrata dei maggiorenti del paese, non furono in verità né sediziose, né invide, né indiscrete. Furono l'eco di una aspirazione generale di giustizia e di difesa;

perché l'isola non chiede per invadere l'altrui sfera di attività, chiede per difendere la propria; e non chiede soltanto per migliorare le proprie condizioni nel cammino ascendente che ogni regione ha diritto di percorrere, chiede anche ed almeno per non vederle deteriorate.

Al sottoscritto che ha l'alto onore di rappresentare al Parlamento nazionale l'isola d'Elba, insieme alla città natale, incombeva il dovere di raccogliere quelle voci e di farsene propugnatore e banditore. Esso confida che Governo e Parlamento sapranno ascoltarle, perché con lieve sforzo e senza detrimento di alcuno, neppur del bilancio dello Stato, potrà operarsi la inclusione dell'isola d'Elba nel disegno di legge che si preoccupa di venire in aiuto alle provincie del mezzogiorno e alle altre isole. Il beneficio sarà tanto grande per l'isola quanto le è necessario: ed essa potrà renderlo raddoppiato sotto forme diverse, poiché saprà trarre dal concorso e dalla spinta che le fossero concessi nuovo impulso per svolgere le proprie energie, per mantenere nella compagine della nazione il posto che le fu assegnato, per concorrere all'incremento della potenza di Italia, intorno alla quale i raggi della gloria passata riscaldano ed illuminano infinite promesse di un grande avvenire.

Livorno, aprile 1906.

DARIO CASSUTO